

«PECCATO O CRIMINE» DI FRANCESCO BENIGNO E VINCENZO LAVENIA (LATERZA)

La Chiesa e gli abusi sessuali sotto la lente degli archetipi culturali

LUCA KOCCI

■ ■ ■ C'è l'intento di tutelare l'istituzione, che si presume voluta da Dio stesso. C'è la certezza di concepirla come corpo separato, quindi regolato e sottoposto a norme diverse da quelle della laica società civile. C'è il corporativismo, che tende a proteggere i propri componenti da intrusioni esterne. C'è tutto questo. Ma alla radice dell'incapacità della Chiesa cattolica di fronteggiare lo scandalo degli abusi sessuali commessi da preti e religiosi – al di là dei singoli interventi che ci sono stati, anche da parte di alcuni pontefici – c'è una ragione culturale: la convinzione che la pedofilia non sia un «crimine», ma un «peccato», e come tale sia redimibile attraverso un percorso di penitenza e di espiatione, da compiersi all'interno dell'istituzione, l'unica titolata a giudicare il peccatore e a emettere condanne, anche pesanti, sempre però all'interno del perimetro che essa stessa ha tracciato.

UNA CULTURA del peccato penetra in profondità e completamen-

te assimilata grazie a una tradizione teologica e canonica lunga ventisecoli, che è andata in crisi solo nell'ultimo quarantennio, quando nell'opinione pubblica, in un amalgama solo apparentemente contraddittorio di secolarizzazione e rinascita del sacro, sottratto però al controllo delle istituzioni ecclesiastiche, si è fatta prepotentemente strada l'idea – prima tutt'altro che condivisa – che la pedofilia non è un delitto contro la morale, ma una violazione dei diritti umani dei soggetti più deboli, un crimine abietto e imperdonabile.

CON LE DENUNCE PUBBLICHE degli abusi sessuali compiuti dal clero (le prime alla metà degli anni 80 del secolo scorso), amplificate dai mezzi di informazione e di comunicazione in generale – soprattutto il cinema –, il tappo è saltato: la Chiesa cattolica si è trovata investita da uno scandalo dopo l'altro che ne hanno minato la credibilità da parte di molti fedeli, generato discredito e alimentato la rabbia nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche, omertose quando non complici.

L'istituzione ha provato recen-

temente (papa Benedetto XVI, non il cardinal Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede) e sta provando (papa Francesco) a correre ai ripari con una serie di interventi e misure, ma l'ondata pare inarrestabile. Proprio perché la falla non è tanto – o non solo – normativa e disciplinare, ma appunto culturale.

È LA TESI con cui due storici dell'età moderna, Francesco Benigno e Vincenzo Lavenia (il primo docente alla Normale di Pisa, il secondo all'università di Bologna) hanno affrontato il tema, con un approccio originale e obiettivo che guarda alla storia e in un certo senso agli archetipi culturali, nel volume appena pubblicato da **Laterza**: *Peccato o crimine. La Chiesa di fronte alla pedofilia* (pp. 284, euro 20). Il libro è frutto di uno sforzo di analisi e insieme di sintesi. Viene attraversata la storia della Chiesa, osservata con le lenti dell'atteggiamento nei confronti della sessualità: dalle origini cristiane (partendo non dai Vangeli – perché Gesù di «sessualità» ha parlato poco o nulla – ma

da Paolo, il primo a distinguere pratiche sessuali virtuose e peccaminose, prima fra tutte l'omosessualità) a papa Bergoglio, passando per il tardo impero cristiano, il medioevo, la Controriforma, l'età moderna, il Novecento e l'inizio del nuovo secolo, con i grandi scandali di pedofilia ecclesiastica in Usa, Irlanda, Australia, Paesi Bassi, Germania, Cile. E viene interpellato il pensiero dei filosofi, da Foucault a Žižek, sconfinando anche nella letteratura contemporanea e nel cinema.

PER GIUNGERE a una conclusione che non pretende di spiegare le cause della pedofilia (il sessantotto e la liberazione sessuale, insieme alla diffusione dell'omosessualità, per i settori conservatori; il clericalismo, secondo l'ala più liberal), ma prova a individuarne le radici profonde e a spiegare perché la Chiesa non sembra ancora in grado di voltare pagina: una «cultura condivisa dai fedeli, dai preti pedofili e dalle gerarchie ecclesiastiche» – ma ora non più dalla mutata sensibilità della società civile – che si tratti di peccato, con la sua intrinseca «ineluttabilità» e «redimibilità».

